

Prefazione

Questo volume riunisce la parte più umanistica e rinascimentale dei contributi nati durante l'insegnamento di letteratura italiana tenuto all'Università di Ginevra (1983-2020). Raccoglie scritti apparsi in riviste, volumi collettanei, atti di convegni o miscellanee accademiche di non sempre facile reperibilità. Qua e là, essi hanno subito qualche inevitabile ritocco, maggiore forse nei testi albertiani e in qualche altro che vi sta intorno. Riuniti, essi esprimono un percorso di studi che l'indice registra nelle sue cinque sezioni e che nella sua, spero solo apparente, eterogeneità richiede *in limine* qualche precisazione. È un percorso che inizia alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia, prosegue – dopo un soggiorno berlinese – all'Istituto Italiano per gli Studi storici di Napoli e si perfeziona a Villa I Tatti. L'ultima di queste tappe ha in parte coinciso con gli anni dell'insegnamento ginevrino.

Devo alla Scuola filologica pavese, e particolarmente ai magisteri di Cesare Bozzetti e di Antonia Benvenuti Tissoni, l'interesse per la tradizione lirica e le prime aurorali curiosità per la figura di Leon Battista Alberti, poi perfezionati entrambi a Ginevra nei vent'anni di collaborazione con Guglielmo Gorni. E devo al soggiorno presso l'Istituto Italiano per gli Studi storici di Napoli (e alle lezioni di Giovanni Pugliese Carratelli, Mario Del Treppo, Franco Gaeta e Piero Treves fra altri) l'inizio dei miei interessi più storici e storico-artistici, che un successivo soggiorno allo Harvard University Center for the Italian Renaissance Studies di Villa I Tatti ha contribuito ad allargare all'umanesimo fiorentino e alla storia delle biblioteche e del collezionismo librario. È in quella sede che per la prima volta ho letto Pearl Kibre (*The Intellectual Interests reflected in Libraries on the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, «Journal of the History of Ideas», 7/3, 1946), che mi ha aperto a orizzonti che spero di non aver troppo trascurato nei miei studi. Ed è in quegli anni che ho avuto il privilegio di un dialogo stretto con cari studiosi fiorentini, tra i quali ricordo particolarmente Giovanni Parenti e Giuliano Tanturli, oggi purtroppo scomparsi. Sì che, alla fine, il carattere complementare della mia formazione non manca, credo, di riflettersi in questi scritti sul Quattro e sul Cinque-

cento. Qui è l'interesse per l'umanesimo di Leon Battista Alberti della prima sezione, visto attraverso la prospettiva 'economica' dei suoi grandi testi di carattere 'familiare' (*De familia in primis*). Un pensiero 'familiare', quello albertiano, che, pur deformato a suo gusto da un figlio 'naturale' di una grande famiglia toscana in dissesto, lucidamente riflette nell'Italia dei lignaggi e delle consorterie l'importanza di quella cellula della società civile, cui Alberti dà, per la prima volta in volgare, compiuta e laica dignità letteraria. Il grande umanesimo di Alberti trova un controcanto nella seconda, sezione, dedicata a testi di natura 'pratica' di scriventi certo più modesti ma che non credo meno rappresentativi di quella grande stagione culturale.

La terza sezione si centra sulla poesia lombarda, emiliano-ferrarese, fiorentina e napoletana del Quattro e Cinquecento. Non disdegnando di partire da poeti a volte sconosciuti o minori, ne indaga la tradizione, ne fornisce l'edizione o ne illustra la poesia attraverso la componente umanistica e neolatina. Per questa via, essa apre alla sezione successiva dedicata a Pietro Bembo, grande legislatore in quest'ambito. Ma non è il poeta, come ci si potrebbe aspettare, a interessare, bensì l'Umanista e la sua cultura a tutto campo. Una cultura che, accanto al commercio con le Muse, importa molto altro e, principalmente, un rapporto assolutamente eccezionale con l'Antico ma anche col presente e l'età sua. In questa quarta sezione, più che altrove, è stato intenso, e spero degno, il dialogo con un grande maestro dei nostri studi: Carlo Dionisotti. Di Bembo conosciamo la *facies* retorico-linguistica ma molto meno le straordinarie aperture intellettuali che condivide con altri grandi umanisti d'Europa e portano sia alla difesa della dignità di pensiero che verso culture e paesi emergenti. Già nello studio della sua biblioteca, affidato a un fortunato e autonomo volume di quindici anni fa, avevo mostrato la necessità di procedere allargando il campo oltre gli aspetti più noti del letterato e del grammatico. «Siamo abituati a pensare a Bembo – scrivevo allora e penso anche oggi – come al maestro del ciceronanesimo e al codificatore del volgare in un momento in cui la cultura italiana è chiamata, ai suoi più alti livelli, a supplire a una crisi politico-istituzionale forse senza precedenti. È una visione corretta, ancorché – com'è ovvio – ancorata all'eminenza del suo indiscutibile ruolo letterario, ma finalmente insufficiente a dar conto di una figura per la quale il Varchi meglio di altri, ma non lui soltanto, aveva proposto il paragone con Erasmo». Le pagine qui riunite sulla cultura ebraica e orientalistica di Bembo, le conoscenze che con altri umanisti condivide su Portogallo, Spagna e Nuovo Mondo o gli interessi per realtà periferiche come l'Etiopia e la Lapponia (interessi ben

vivi in quella Roma che lo vede segretario papale e infine, dopo notevoli opposizioni, cardinale) sono fatti nuovi nel panorama degli studi. E ci dicono che, se certo Bembo non fece sua la libera «philosophia Christi» dell'umanista olandese, neppure fu del tutto in linea con la tendenza, prevalente tra i letterati italiani del suo tempo, a separare in Erasmo l'aspetto linguistico-retorico da quello religioso e morale. Qui, la sua cultura umanistica ci appare altra e più aperta di quanto eravamo disposti a scommettere. E anche parla la lingua della più avanzata cultura europea e insieme di quella più ecumenica e progressista.

L'ultima sezione del libro sfiora l'ambito medico, proponendo in due contributi il tema della «letteratura» termale tra Medioevo e Rinascimento, un tema che mi rinvia al ricordo di un bel convegno leccese organizzato da Paolo Viti, nel 2000. Il primo contributo tratta dei rapporti tra immaginario termale e una serie di testi letterari, il secondo s'incentra sulla figura dell'umanista zurighese Conrad Gessner di cui ho in corso l'edizione commentata del *De Germaniae et Helvetiae thermis* (1553). Entrambi i testi vanno, in fondo, per lo stesso cammino percorso nella sezione precedente e ribadiscono la necessità di un accesso all'Umanesimo su scala europea («'Humanism' was a European phenomenon, transcending, as its name suggests, national boundaries», avvertivano Perosa e Sparrow ormai quarant'anni fa in una loro antologia poetica). Ma anche in questo particolare ambito di studio, non troppo frequentato e che invece meriterebbe di esserlo per la dimensione testuale che gli è propria in Italia tra Duecento e Cinquecento, l'Umanesimo del Nord Europa si rivela ampiamente debitore di ciò che l'Italia ha rappresentato durante tre secoli. Che l'accento sia messo piuttosto sulla mediazione degli umanisti svizzeri prima, e tedeschi poi, nel trasferire quel sapere all'Europa e nel promuovere una cultura scientifica delle acque allora tutt'altro che condivisa dal mondo medico contemporaneo, è forse il frutto di una curiosità che non sopporta frontiere culturali e tanto meno politiche.

Siccome alle cose serie s'aggiunge qua e là qualche 'divertissement' (sarà il caso del contributo sull'«invito a cena» tra Medioevo e Rinascimento), mi è parso non del tutto improprio tenere uniti, nel titolo del libro, l'inclinazione per il lavoro storico-filologico con il piacere che solo lo rende possibile e con quello che («Lector, intende laetaberis», avvertiva Petrarca *in limine* alle *Familiari*) deriva dalla comprensione delle cose. *Ingenio ludere* è formula degli *Adagia* di Erasmo, certo uno dei testi più alti di uno scherzoso e insieme serissimo umanesimo europeo. Lì, riflettendo sulle sue dotte fatiche (*Herculei labores*), l'umanista batavo ricorda come «in ogni attività, e nelle lettere soprattutto,

la varietà tiene lontana la noia e non permette che nasca il disgusto». Spero valga anche per questo libro.

Infine i ringraziamenti. Ai colleghi del Dipartimento di Lingue e letterature romanze Roberto Leporatti, Enrico Roggia e Francesca Serra, che mi hanno stimolato e aiutato a raccogliere questi scritti, insieme a Sveva Frigerio, Mikaël Romanato e Luciano Zampese. Alla generosa disponibilità di Michele Ciliberto e del Comitato editoriale della Scuola Normale devo se il volume appare nelle prestigiose Edizioni della Scuola. Molti sono gli amici che mi toccherebbe ricordare per le discussioni e l'apporto che hanno dato alla mia formazione: di una parte di essi si troverà il nome nel libro, di altri il lettore empatico saprà forse immaginarne il profilo umano e intellettuale. Un fatto è certo: questo volume non sarebbe quello che è senza l'aiuto straordinario e generoso di Francesca Latini. A lei devo quanto di perfetto c'è nella revisione e curatela dei testi.